

ELEZIONI: UTILE VOTARE.

A sinistra, per i nostri valori, per la nostra agenda

GIACINTO BOTTI

Referente nazionale di Lavoro
Società per una Cgil unita e plurale

Il 25 settembre voteremo con una legge antidemocratica che i partiti non hanno saputo e voluto cambiare. Il taglio populista dei parlamentari, al quale ci eravamo opposti, ridurrà ulteriormente la rappresentanza e penalizzerà la coalizione liberal-democratico-progressista, che ha scelto di non formare una coalizione necessaria per impedire lo sfondamento delle destre, soprattutto nei collegi uninominali. Così, la coalizione di destra con un possibile 45% dei voti potrebbe conquistare oltre il 60% dei seggi, con il grave rischio di modifiche costituzionali, senza il ricorso al referendum confermativo. Avremmo una "dittatura della maggioranza" in un Parlamento non rappresentativo. Si consegnerebbe l'Italia alla destra più becera, razzista, oscurantista e re-

gressiva, nemica dei diritti sociali e del progresso civile.

Non ci rassegniamo a questo scenario nero: andremo a votare forti della nostra storia e dei valori della sinistra, sapendo che l'astensione è la protesta di un solo giorno. I nostri riferimenti, come vuole la Costituzione, sono l'antifascismo, il ripudio della guerra, il lavoro, i diritti sociali e civili, la giustizia sociale, la salvaguardia dell'ambiente. La nostra agenda è quella della Cgil, non certo quella bellicista e liberista di Draghi.

Il paese reale è assente dalla campagna elettorale. Eppure siamo dentro un'economia, una democrazia, un'informazione di guerra, in una profonda crisi di sistema, sanitaria, ambientale, sociale e democratica.

Inflazione e recessione devastanti, speculazione sull'energia e sul gas che porterà al razionamento e alla crisi occupazionale, industriale e commerciale, conseguenze del conflitto in Ucraina e delle controproducenti politiche sanzionatorie. Occorre intervenire subito per

fermare la guerra. Basta bellicismo, riarmo e invio di armi. Prima di tutto la Pace. Peseranno nel voto i lunghi anni in cui i vari governi, compreso quello di Draghi, hanno perseguito politiche classiste e liberiste, con al centro il mercato e l'impresa, sostenuti da partiti consociativi e trasformisti, lasciando il mondo del lavoro e le fasce più povere senza voce e rappresentanza politica. Un pezzo di popolo, molta della nostra rappresentanza, non percepisce più la differenza tra destra e sinistra nelle risposte ai propri bisogni e condizioni di vita. Questo, non fantomatiche ingerenze russe, influenzerà il voto e alimenta disillusione e astensionismo delle classi sociali più deboli.

Dopo il voto del 25 settembre non lasceremo certo il vuoto, continueremo a mobilitarci, a lottare per la nostra agenda sociale, per dare rappresentanza e voce al mondo del lavoro, a chi paga il prezzo più alto delle conseguenze della follia della guerra e delle fallimentari politiche liberiste e classiste. La Cgil è e rimane in campo. ●

il corsivo



Sul link [Change.org](https://www.change.org) sta avendo un lusinghiero successo l'appello "Non votare i parlamentari responsabili dell'aumento delle spese militari", firmato in origine da un piccolo gruppo di giuristi, intellettuali e uomini di fede (Alessandro Santoro, Andrea Bigalli, Beniamino Deidda, Bernardo Gianni, Sandra Gesualdi, Tomaso Montanari) e controfirmato da tanti e tante altre.

"La guerra è sparita dalla campagna elettorale - è scritto nell'appello - ma non è sparita dai pensieri del piccolo ma deciso gruppo di coloro che, attivi in ogni Stato e indifferenti di fronte a considerazioni e

L'UNICA GUERRA GIUSTA È QUELLA CHE NON SI FA

limitazioni sociali, vedono nella guerra, cioè nella fabbricazione e vendita di armi, soltanto un'occasione per promuovere i loro interessi personali e ampliare la loro autorità personale", come scriveva Albert Einstein a Sigmund Freud nel 1932. E la pace è un bene troppo grande per lasciarla all'arbitrio di questi signori della guerra".

L'unica guerra giusta è quella che non si fa, continua l'appello, denunciando con forza il voto parlamentare che, negli ultimi mesi della legislatura, ha deciso l'aumento delle spese militari fino al 2% del Pil. "Questo questo vuol dire preparare la guerra, non la pace. Vuol dire sovvertire il progetto della Costituzione, gettare al

vento il sacrificio di chi è morto nella Resistenza". Infine i firmatari ritengono che sia stato un grave errore alimentare la guerra in Ucraina attraverso l'invio di armi, anche se salvano la buona fede di alcuni parlamentari. E, citando Papa Francesco nell'enciclica "Fratelli tutti", ricordano: "Francesco dice che non possiamo più pensare alla guerra come soluzione, dato che i rischi probabilmente saranno sempre superiori all'ipotetica utilità che le si attribuisce. Davanti a tale realtà, oggi è molto difficile sostenere i criteri razionali maturati in altri secoli per parlare di una possibile 'guerra giusta'".

Riccardo Chiari



IL MONDO, LA GUERRA e lo sguardo dalla provincia italiana

GIORGIO RIOLO

LE MISERIE DI UNA CAMPAGNA ELETTORALE

Lo spettacolo offerto dalla campagna elettorale in corso in Italia non merita chissà quali commenti. Solo alcune considerazioni. Un tempo si diceva che esiste un “partito unico” delle oligarchie finanziarie dominanti nel mondo. La destra, va da sé, è in questo campo. Ma anche quelle formazioni politiche di centrosinistra, neoliberaliste e pro la cosiddetta “globalizzazione”, altro nome della sanzione imperialistica della fine dell’Urss, del socialismo reale e della correlata fine della socialdemocrazia storica europea. Globalizzazione come altro nome dell’imperialismo contemporaneo. A tutto ciò si sono immediatamente accompagnate la fine dei movimenti di liberazione nazionale, e la crisi dei progetti nazionali e popolari delle periferie del mondo.

Dopo il 1989 e il 1991, dominanti e intellettuali al servizio ci assicuravano che la storia era finita. Si dispiegava la ributtante retorica sull’avvio di un’epoca storica di pace, di giustizia, di progresso. Al contrario, abbiamo avuto guerre, vertiginoso aumento delle disuguaglianze, interne e su scala mondiale, uno scenario da incubo sul futuro per molte persone, nel Nord Globale e soprattutto nel Sud Globale. A causa dell’aggravamento delle condizioni materiali di esistenza, con la progressiva cancellazione del welfare e con la potente dinamica di svalorizzazione e di umiliazione del lavoro. Uno scenario da incubo a causa della crisi ecologico-climatica. Lo stato del mondo e lo stato del pianeta correlati. Oggi così intrecciati e così bisognosi di soluzioni urgenti.

Questo breve riepilogo per dire che il teatrino di questa campagna elettorale è veramente misero. Con l’eccezione dei partiti alternativi e antisistema, si fa a gara a chi è più atlantista, a chi presenta il tasso più alto di russofobia, di dileggio di Putin e del suo sistema di potere, di osservanza del dominio Nato e Usa, ecc. A chi invoca il riarmo dell’Italia (oltre alle armi all’Ucraina), a chi invoca l’inasprimento delle sanzioni alla Russia, a chi blatera su democrazia, libertà, diritti umani, “valori occidentali”. La guerra serve sempre a creare diversione di massa, a dirottare le coscienze, a fare propaganda spicciola, ad arruolare e a irreggimentare. “I barbari servono sempre” (allusione all’immortale poesia di Kavafis). Per consentire di non parlare dei veri problemi e dei veri mali, atavici e recenti, della nostra Italia. “Putin ha determinato la caduta del governo Draghi”. “Putin minaccia l’Italia e interferisce sul voto”.

En passant, sembra la descrizione perfetta della vera ingerenza e del vero interventismo Usa dal dopoguerra in avanti, in Italia (e nel mondo). La guerra di Putin è all’origine della crisi energetica, dell’aumento delle bol-



lette, ecc. Ci manca il riferimento alle proverbiali cavallette e i mali nostri sono presto spiegati. Destra, centro e cosiddetta “sinistra” fanno a gara in questa campagna elettorale. Il partito unico atlantista e guerrafondaio. Rimangono le dovute differenze sui diritti civili, sul nazionalismo, sul razzismo, sulla faccia fascista contro migranti e profughi. I tanti mali e i tanti problemi dell’Italia sono così elusi in questo apparente aspro scontro.

È QUELLA CHE SEGUE UNA LITANIA. MA SERVE A RIFARCI I FONDAMENTALI.

Il lavoro, gli incidenti e le morti sul lavoro, i salari e le pensioni da fame, la povertà, la precarietà, la recente prolungata siccità (e i necessari investimenti e i lavori da fare per prevenire da qui in avanti), la condizione ambientale e i cambiamenti climatici, i lavori da compiersi per prevenire ricorrenti, sicure, puntuali alluvioni, dissesti, frane, la sanità (dopo le promesse sul potenziamento della sanità pubblica, sulla medicina territoriale, sulla prevenzione, sul medico di base), la scuola e l’università, sempre deficitarie, la condizione intollerabile delle carceri italiane, la condizione delle orribili periferie delle grandi città, la condizione delle famiglie e dei soggetti con disagio psichico e psichiatrico (con annesso progressivo smantellamento dei Centri Psicosociali), la condizione dei migranti, la mai risolta questione meridionale. Qui mi fermo. L’elenco è lungo.

CONTINUA A PAG. 3

IL MONDO, LA GUERRA E LO SGUARDO DALLA PROVINCIA ITALIANA

CONTINUA DA PAG. 2 >

I media italiani, con le dovute lodevoli eccezioni, sono impegnati in questa campagna di chiacchiere, di parole in libertà, di finti scontri, di disinformazione e di manipolazione. Gruppi dirigenti politici e mass media coinvolti nella “circolazione delle élite”, nella separatezza di queste élite rispetto al paese reale, soprattutto rispetto alle classi subalterne.

In questo quadro di disorientamento degli strati popolari e del vecchio “ceto medio riflessivo”, il voto a destra è assicurato. E l’antipolitica e l’astensionismo, alimentati anche da quelle élite, da chi la politica e la partecipazione al voto dovrebbe invece nobilitare, si rafforzano sempre più.

Vuoto politico e vuoto culturale in alto e, purtroppo, inerzia sociale, politica e culturale in basso. Sempre con le dovute e lodevoli eccezioni. Le classi dominanti e il capitalismo hanno sempre reagito alle sfide poste dai movimenti democratici e dal movimento operaio, socialista e comunista, spesso concedendo, migliorandosi, ingentendosi. Ma spesso reagendo anche con il fascismo e con strette reazionarie. La partecipazione democratica e la giustizia sociale costituiscono sempre i “marcatori” dello sviluppo civile.

GUERRA, EUROPA, RUSSIA, USA E NATO. LO SCENARIO GEOPOLITICO E LA CRISI DI EGEMONIA SU SCALA MONDIALE

Rinvio a un articolo recente nel quale ho trattato diffusamente di questi temi a partire dalla vicenda di Patrice Lumumba e dell’eterno colonialismo europeo (vedi in <https://www.giorgiorio.it/articoli-e-saggi.html>). Qui faccio solo alcuni accenni.

La scelta pacifista è indiscussa. No alla guerra, sempre. Tuttavia occorre sempre comprendere le dinamiche reali, di come funziona il mondo. Quella in corso è una guerra che Usa e Nato, con i vassalli europei, a proprio danno questi ultimi, hanno costruito negli anni. Con l’espansione della Nato a Est, con l’accelerazione del colpo di stato del 2014 in Ucraina e con la immediata guerra civile contro le popolazioni russofone del Donbass. Dal 2014 a oggi.

La Russia di Putin ha risposto in modo brutale, pensandosi ancora una superpotenza, come ai tempi dell’Urss. Ma è proprio ciò che i guerrafondai volevano. Gli Usa sono a 10mila chilometri di distanza e sono campioni nelle guerre per procura. La guerra deve continuare e non avere una soluzione in una trattativa di pace. La benzina gettata sull’incendio è proprio con l’invio delle armi all’Ucraina. E l’Italia è protagonista in ciò. Anzi l’Italia si riarma con il 2% del Pil, così come voluto da Usa e Nato.

Zelenskij fu eletto nel 2019 a furor di popolo, con il 73% dei voti. Ma questo perché nella sua piattaforma elettorale si diceva apertamente che si sarebbe adoperato per una soluzione pacifica del conflitto nel Donbass e avrebbe proceduto nell’applicazione degli accordi di

Minsk II. Una volta eletto presidente, neonazisti, ultranazionalisti e Usa lo hanno bloccato. Ogni suo accenno, nella prima fase di guerra, a sedersi a trattare con la Russia subito fermato da Usa, Regno Unito, Nato. La guerra deve continuare. La guerra serve. Isteria collettiva in Occidente.

La guerra si iscrive nella generale crisi di egemonia degli Usa, in relativo declino da tempo a causa di trasformazioni economiche profonde e l’emergere di contendenti, in primo luogo la Cina. E le continue guerre, dirette o per procura, in tutti questi anni sono la manifestazione della volontà di perpetuarsi come potenza egemone indiscussa e come gendarme e giustiziere mondiali. Occorreva scongiurare il temuto asse Berlino-Mosca ed Europa-Russia. E gli Usa e la Nato hanno ottenuto lo scopo.

Adesso è la volta del cosiddetto asse euroasiatico, con la Russia e la Cina come protagoniste. La “Nato Globale” sancita nel summit di Madrid del giugno scorso ha già indicato la Cina come “minaccia globale”. Si prepara la prossima crociata e la guerra di civiltà di questi paladini della democrazia, della libertà, dei sempiterni “valori occidentali”.

CHE FARE?

Noi siamo necessariamente opposizione qui in Italia, in Europa, in Occidente. Le oligarchie finanziarie italiane e straniere, le élite di cui sopra, non ci vedranno arruolati nelle loro crociate e nelle loro avventure, pur di eludere i problemi reali del pianeta.

Lo scenario futuro è preoccupante. Già in questi prossimi autunno e inverno avremo gravi problemi economici e gravi problemi sociali per lavoratrici e lavoratori a causa della crisi energetica e della crisi economica in generale.

Questi gruppi dirigenti non sono in grado e non vogliono affrontare seriamente la crisi ecologico-climatica. Vedremo un altro teatrino di promesse nella prossima Cop27 a Sharm el-Sheik nel prossimo mese di novembre. Il problema vero è il malsviluppo e il modello di consumo e di sperpero tipici occidentali. Democratici e repubblicani uniti negli Usa, “il livello di vita dell’americano medio non è in discussione, non è contrattabile”. Così in Europa.

La crisi geopolitica su scala mondiale esige che si lavori per un mondo multipolare antiegemonico. Con una ripresa del protagonismo del Sud Globale. Le sfide globali esigono che si lavori per un “soggetto sociale complessivo”.

Nel marzo scorso lavoratrici e lavoratori della Gkn e i giovani di Fridays For Future Italia congiuntamente hanno indetto due giornate di mobilitazione per il lavoro, per la pace, per il clima e per l’ambiente. Un bell’esempio dal forte carattere simbolico.

L’unità nei soggetti sociali quale stimolo per quell’agognata unità politica delle sinistre. Semplicemente autentiche, decenti.

CARO ENERGIA: le scelte sbagliate dell'Unione europea

SONO NECESSARIE MISURE ALTERNATIVE, A PARTIRE DALLA DEFINANZIARIZZAZIONE DELL'ENERGIA E, IN ITALIA, DALLA RINAZIONALIZZAZIONE.

ALESSANDRO VOLPI
Università di Pisa

Il caro energia sta creando una crisi sociale ed economica durissima in gran parte causata dalle scelte sbagliate dell'Unione europea che ha compiuto vari errori. Provo a elencarne alcuni e a individuare qualche conseguenza.

Ha costruito negli anni una vera e propria dipendenza, fatte salve alcune eccezioni, dalle forniture russe.

Ha consentito una vera e propria finanziarizzazione dell'energia, in particolare scegliendo l'hub di Amsterdam come mercato di riferimento; un "mercato" piccolo e fortemente speculativo.

Ha permesso, riprendendo normative internazionali, l'ingresso negli hub energetici di soggetti che non avevano nulla a che vedere con la produzione e la vendita di energia.

Ha agganciato il prezzo di tutte le fonti energetiche a quello del gas.

Ha privilegiato gli acquisti giornalieri rispetto ai contratti di lungo periodo.

Ha individuato nel gas la pressoché unica fonte energetica "fossile" nel processo di transizione ecologica, favorendo così la speculazione sul suo prezzo.

La prima conseguenza di tutto ciò è data dal fatto che

il prezzo dell'energia è oggi, in Europa, nove volte più alto di quello negli Stati Uniti. La seconda conseguenza è costituita dal rischio reale di una fuga delle imprese dai paesi dell'Unione in direzione di aree dove l'energia costa meno. Per molte produzioni, ormai, l'energia rappresenta il 70-80% dei costi; un dato insostenibile. La terza conseguenza è data dall'indebolimento dell'euro che aggrava l'inflazione e, data l'impennata dei costi dell'energia, non agevola neppure le esportazioni europee.

Di fronte ad un disastro di simili proporzioni, tuttavia, non vengono prese misure che sembrerebbero elementari. Ne indico quattro.

La prima consisterebbe, appunto, nello sganciare il prezzo dell'energia da quello del gas. Oggi esistono forme di produzione di energia, a cominciare dalle rinnovabili, che costano molto meno del gas ma, in base alle disposizioni europee, vengono vendute al prezzo del gas che, essendo oggetto di speculazione, sale ogni giorno. Per una disposizione europea dunque paghiamo tutta l'energia ad un prezzo altissimo anche se esistono forme di energia che hanno costi bassi. Un'assurdità per cui esiste una soluzione facile: sganciare i prezzi dell'energia da quelli del gas.

La seconda. Come ricordato, i prezzi del gas sono definiti alla borsa di Amsterdam che produce una colossale montagna di scommesse a fronte di un limitatissimo volume di scambi, per uno o due miliardi di euro al giorno a fronte di un volume di 2.000-3.000 miliardi della borsa petrolifera di Londra. Perché non si elimina questa distorsione? Perché non si definanziarizza l'energia, magari cominciando con lo scegliere un mercato di riferimento dei prezzi che tratti maggiori volumi? Non sarebbe difficile di fronte ad una crisi che sta facendo

CONTINUA A PAG. 5



CARO ENERGIA: LE SCELTE SBAGLIATE DELL'UNIONE EUROPEA

CONTINUA DA PAG. 4 >

chiudere attività, sta spingendo in povertà e sta gonfiando solo i profitti finanziari.

La terza. Il prezzo dell'energia è impazzito per effetto della speculazione. Le bollette sono ormai insostenibili e le forze politiche chiedono aiuti, che sono difficilmente quantificabili data la probabile crescita ulteriore dei prezzi. Si tratta in ogni caso di spesa pubblica, sottratta ad altri impieghi, e destinata a pagare il caro energia determinato dagli speculatori e dalle società che fanno extraprofitto; una vera follia, come più volte ricordato. Ma rispetto a questo tema c'è un ulteriore problema. Da più parti si sostiene, giustamente, di tassare gli extraprofitto energetici con una percentuale ben superiore al 25%. Il problema nasce però dal fatto che questi extraprofitto non sono facili da calcolare viste le normative sui bilanci delle società energetiche e data la mole di strumenti contabili creati nel tempo per rendere meno chiara la loro lettura. Non a caso le società energetiche hanno già fatto ricorso contro la tassazione e soprattutto hanno versato pochissimo, meno del 20% del valore dell'imposta stessa. Non trascurerei il fatto che le normative hanno consentito l'ingresso nelle società energetiche, strategiche per un paese, dei grandi fondi speculativi, certo poco propensi a pagare imposte. Servirebbe dunque una maggiore presenza pubblica nell'energia, con ipotesi di rinalizzazione motivata con ragioni non dissimili da quelle che avevano portato alla nascita di Enel, concepita per battere monopoli che oggi sono finanziari. In ogni caso occorre una radicale riforma della contabilità delle società energetiche per renderle finalmente trasparenti.

La quarta. Si legge nel programma di alcune forze politiche l'idea di un tetto nazionale del prezzo del gas a 100 euro a megawattora. Mi permetto di dire, sommessamente, che non è realizzabile, a meno che lo Stato non paghi la differenza con il prezzo reale, che significherebbe un esborso colossale agli attuali prezzi. Il prezzo del gas è infatti definito, purtroppo, su quello più alto e a quel livello viene venduto da tutti i venditori sia russi sia algerini sia mozambicani o di qualsiasi altra parte del pianeta. Sostenere di pagare 100 euro quando il mercato ne vuole 250 è un'affermazione di principio simile a "Quota Novanta" di Mussolini perché nessuno venderà all'Italia gas a 100 euro, così come nessuno voleva 90 lire per una sterlina. Dunque, farlo pagare agli italiani 100 euro significa, come detto, che lo Stato italiano paga ai fornitori l'enorme differenza, ma tale differenza dovrà provenire dall'aumento del carico fiscale, da nuovo debito o, magari, in parte dai già ricordati extraprofitto. Il tetto massimo, tanto più nazionale, non è una soluzione per un paese che importa il 97% della propria energia. Sarebbe necessario, e possibile, invece frenare i meccanismi che generano gli alti prezzi del gas, a cominciare dai già accennati limiti alla finanziarizzazione: perché non introduciamo un regolamento, anche nazionale, che impedisce l'uso dei derivati finanziari in relazione a energia, beni agricoli, alimentari, commodities e materie prime?



Perché non sosteniamo le battaglie in tal senso nelle sedi europee e in quelle internazionali?

Un'ultima considerazione. Gli scenari europei stanno rapidamente cambiando. In particolare sta modificandosi la posizione della Germania che sembra dover fare i conti con la crisi di due degli assi portanti delle sue strategie economiche. In primo luogo è travolta, più di gran parte dell'Europa, da una pesantissima inflazione che dipende in primis dal costo dell'energia importata. Si tratta di un dato molto anomalo per la Germania che, dal dopoguerra, ha sempre coltivato una moneta forte per scongiurare i pericoli della supersvalutazione patita dalla Repubblica di Weimar. In altre parole, per i tedeschi la valuta forte è stata l'obiettivo prioritario, anche in termini simbolici, per allontanare i fantasmi del passato. Oggi, il fantasma dell'inflazione è tornato. Il secondo asse portante entrato in crisi è la politica di buone relazioni energetiche con la Russia su cui i vari governi tedeschi hanno costruito le proprie dinamiche di sviluppo; l'energia russa a basso costo è stata una delle componenti decisive della spinta di cui ha goduto l'economia tedesca. Anche questo secondo asse è ora in crisi profonda e proprio la pressoché totale dipendenza dalla Russia, coltivata nel tempo, genera in Germania una crisi economica pesante. Peraltro, proprio l'idea di un gas a prezzi stracciati non ha mai fatto sollevare obiezioni, da parte della Bce "tedesca", agli eccessi di finanziarizzazione che oggi sono la causa dell'inflazione e quindi delle difficoltà tedesche. Dunque, la Germania è in affanno e una simile condizione ha buona parte delle responsabilità nella debolezza dell'euro, ritenuta dai mercati una moneta "tedesca" appunto.

Questa nuova situazione cambia però anche il quadro europeo nel suo insieme, perché spinge la Germania a chiedere aiuto ai paesi che si affacciano sul Mediterraneo per ricevere "solidarietà" in termini energetici. Scholz propone di trasferire una parte dell'energia importata in direzione della Germania. Forse ci sono le condizioni per scrivere veramente nuove regole.

(31 agosto 2022)

SICCITÀ E ALLAGAMENTI: due conseguenze del cambiamento climatico

SIMONA FABIANI

Cgil nazionale

“L'estate sta finendo e un anno se ne va”. Le parole di questa vecchia canzone sono perfette per descrivere la situazione di questa fine estate. Un'estate segnata da temperature record e siccità, anche con lo scioglimento dei ghiacciai - ricordiamo il crollo di un enorme porzione del ghiacciaio della Marmolada che ha causato 11 morti - da incendi e ondate di calore. Fenomeni che mostrano inequivocabilmente che il cambiamento climatico non è un problema la cui soluzione può essere demandata alle prossime generazioni, e non riguarda solo il sud del mondo.

L'emergenza climatica è qui e ora. Anche in Italia uccide e produce miliardi di danni. Eppure, finisce l'estate, passa un altro anno, il tempo indicato dalla scienza per il radicale cambiamento necessario a contenere l'incremento della temperatura entro 1,5°C si sta esaurendo. E il governo continua a tergiversare. Anzi, la crisi dei prezzi energetici, scattata già a fine 2021 e aggravata dalla guerra Russia-Ucraina, sta ulteriormente rallentando il percorso di abbandono delle fonti fossili. Per ridurre la dipendenza dalla Russia gli sforzi del governo si sono concentrati prevalentemente sulla diversificazione degli approvvigionamenti di gas, sullo sfondo il rinvio dell'uscita dal carbone e un'effimera produzione nazionale di gas. Tutti parlano di clima e di rinnovabili, ma la partita energetica del governo si gioca quasi tutta nel campo delle fonti fossili, con qualche nostalgico del nucleare.

L'informazione raramente ha messo in luce il collegamento tra quanto successo quest'estate e il cambiamento climatico, con le cause del riscaldamento globale (uso di fonti fossili, deforestazione, allevamenti intensivi, ecc.) su cui occorre intervenire. L'appello degli scienziati “Un voto per il clima”, che nel mese di agosto ha raccolto oltre 200mila firme, non ha scalfito in alcun modo i piani del governo, né tanto meno i programmi elettorali dei maggiori partiti. Eppure i numeri dovrebbero farci riflettere seriamente: l'aumento della mortalità dovuta alle ondate di calore a luglio ha toccato il +20%; Coldiretti stima che per maltempo e siccità le perdite del 2022 saranno di 6 miliardi, pari al 10% della produzione nazionale; in un secolo la disponibilità di acqua in Italia è diminuita di circa il 20% ma le stime dell'Ispra dicono che al livello attuale di emissioni di Co2 nel 2100 ci potrebbe essere una riduzione del 40% della disponibilità idrica

nazionale; gli incendi, favoriti da temperature attorno ai 40°C, hanno toccato punte di cinque grandi roghi ogni giorno, con migliaia di ettari di boschi e campi bruciati.

Sono indispensabili ed urgenti politiche e azioni di adattamento e di mitigazione del cambiamento climatico. Azioni che non devono avere il carattere dell'emergenzialità e della riparazione del danno, ma essere frutto di una pianificazione e programmazione strutturale, finalizzata alla resilienza e alla prevenzione. Uso razionale dell'acqua, da perseguire a partire da una legge per la gestione pubblica e partecipata dell'acqua bene comune; piano di adattamento al cambiamento climatico; realizzazione di impianti di depurazione, riutilizzo delle acque reflue, riduzione delle perdite delle reti idriche (circa il 40%); prevenzione del rischio idrogeologico; piccoli invasi per la raccolta delle acque, ecc. Contemporaneamente è urgente la mitigazione del cambiamento climatico, riducendo drasticamente le emissioni di gas ad effetto serra in tutti i settori, passando da un'economia lineare ed estrattiva ad una circolare e rigenerativa, accelerando la transizione ecologica ed energetica verso una trasformazione radicale

e profonda del sistema che rispetti i limiti del pianeta e garantisca equità, giustizia sociale, diritti e lavoro.

Dobbiamo spingere la ricerca e lo sviluppo delle filiere nazionali dell'economia circolare, dell'efficienza energetica, delle rinnovabili, dei sistemi di accumulo e delle smart grid, la produzione da rinnovabili e l'elettrificazione dei consumi. Servono una strategia di politica economica e un forte intervento pubblico con funzioni di

indirizzo e coordinamento che guidi la transizione verde e digitale, e in cui le grandi aziende partecipate siano protagoniste del processo di riconversione.

E invece, la siccità si accavalla alle piogge violente che impattano su un terreno arido con minore capacità di assorbire l'acqua piovana, aumenta il rischio di inondazioni, di danni e perdite umane. L'autunno ci troverà di nuovo impreparati, faremo ancora una volta la conta di morti, danni da frane, dissesto idrogeologico e inondazioni. Il tempo scorre inesorabile e non c'è l'accelerazione della riconversione ecologica e sostenibile tanto urgente e necessaria quanto ricca di prospettive e opportunità positive, per il clima, l'ambiente, la salute, l'occupazione, la sovranità energetica e la riduzione dei costi delle bollette. Per questo continuiamo la nostra lotta per una giusta transizione e la piena occupazione: è una priorità per il mondo del lavoro, per la giustizia sociale, per il benessere del pianeta e di chi lo abita. ●



SCUOLA: abolita ogni misura di sicurezza contro il covid

NEL FRATTEMPO ARRIVA IL "DOCENTE ESPERTO" CON IL PRETESTO DEL PNRR, UN MODO PER DIVIDERE LA CATEGORIA.

RAFFELE MIGLIETTA
Flc Cgil nazionale

Sta per iniziare il nuovo anno scolastico ma per il ministero dell'Istruzione l'epidemia da covid - con tutte le conseguenze per la salute e la sicurezza per le persone e gli alunni - non esiste più. Non conta nulla il fatto che il virus continui a circolare tranquillamente e, purtroppo, a mietere ancora numerose vittime, in percentuale anche molto più alta rispetto ad altri paesi. Per il ministero la scuola può riprendere come due anni fa prima del covid: nessun distanziamento, nessuna mascherina, nessuna campagna per vaccinare i tanti alunni che ancora non l'hanno fatto. Neanche la proposta di dotare le classi dei sistemi di ventilazione meccanica (che secondo gli esperti abbattano significativamente i rischi del contagio) è stata accolta ma, in sostituzione, il ministero suggerisce di aereare i locali aprendo le finestre e così, in pieno inverno, anziché di covid magari ci si ammalerà di polmonite.

Con la fine dell'emergenza sanitaria ad una ad una sono venute meno tutte le misure di precauzione in precedenza adottate per fronteggiare l'epidemia e, con l'avvio dell'anno scolastico 2022/23, non resta più nulla: azzerati i finanziamenti aggiuntivi, soppresso il cosiddetto "organico covid", ovvero la possibilità di assumere ulteriore personale supplente (circa 40mila unità tra docenti e ata) per assicurare l'applicazione delle norme anti-covid e lo svolgimento delle lezioni in presenza e in sicurezza.

Ma con la fine dell'emergenza sanitaria sono tornati a proporsi anche i vecchi problemi della scuola, mai risolti nonostante le tante promesse e dichiarazioni che ritualmente i titolari del ministero dell'Istruzione ripetono ad ogni avvio di anno scolastico. Anche quest'anno, infatti, le attività didattiche inizieranno con enormi vuoti di organico sia tra il personale docente che ata. Si stima che a settembre occorrerà nominare più di 150mila supplenti (quasi il 20% del totale dell'organico) per far fronte a tutte le esigenze delle scuole e questo perché, come in passato, non si riesce - o meglio non si vuole - stabilizzare con procedura straordinaria i tanti lavoratori precari che per anni, anche in piena pandemia, hanno garantito la funzionalità delle scuole.

Per il ministero in questo momento sono altre le priorità, tutta l'attenzione è rivolta a spendere la pioggia di soldi che con il Pnrr si sta riversando sul sistema

d'istruzione per ammodernare gli ambienti scolastici e favorire la transizione digitale, ignorando che senza personale scolastico e il suo coinvolgimento non sarà possibile realizzare compiutamente quanto ci si prefigge.

In questa furia innovatrice, infatti, il ministero dimentica che la prima e irrinunciabile risorsa del sistema scolastico è il suo personale, e che non è possibile introdurre riforme a scapito di chi le dovrà attuare.

Ma è proprio quanto si sta facendo, per cui non solo non ci si preoccupa di rinnovare il Ccnl del comparto, ormai scaduto da oltre tre anni, ma addirittura si ritiene di intervenire di forza con una legge - su materie che sarebbero proprie della contrattazione di settore - per disciplinare aspetti importanti della professionalità dei docenti. È quanto avvenuto dapprima con il DL 36/2022 e poi con il DL 115/2022 per cui ai docenti viene imposto un sistema di formazione e sviluppo professionale che prevede una procedura selettiva che divide la categoria, premia solo una minoranza e ne esautorata l'autonomia professionale. Come se la scuola potesse funzionare meglio con una minoranza di "esperti" (così verrebbero chiamati i 32mila docenti selezionati) a fronte dei restanti 800mila docenti con gli stipendi più bassi tra i lavoratori della Pubblica amministrazione oltre che rispetto ai colleghi europei.

Il pretesto per introdurre questa forzatura è che occorra dare attuazione al Pnrr così come vorrebbe l'Europa. Ma non è così: la "missione 4" del Pnrr sul sistema d'istruzione non dispone che venga introdotto un sistema di sviluppo professionale dei docenti in spregio delle prerogative sindacali e imponendo un meccanismo competitivo e divisivo del personale! La verità è che, con la scusa del Pnrr, si intendono imporre al sistema scolastico, e non solo, le logiche liberiste che hanno già causato tanti disastri in campo economico e sociale.

Il sindacato, a partire dalla Flc Cgil, ha già espresso la propria contrarietà a questo disegno, e continuerà a battersi contro ogni governo che dovesse perpetuare questa impostazione.

Sinistra
sindacale

Numero 15/2022

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Maurizio Brotini, Cesare Caiazza, Riccardo Chiari, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

Periodico di Lavoro Società -
per una Cgil unita e plurale
Sinistra sindacale confederale

DIRITTI/CONOSCENZA

Sfruttamento lavorativo, lavoro povero e precarietà: UNIAMO I FRONTI DI LOTTA

ANDREA CAGIONI

Ricercatore e operatore sociale

La relazione annuale dell'Ispettorato Nazionale del Lavoro (Inl) contiene dati ed elementi cruciali per leggere tendenze e dinamiche della condizione dei lavoratori e delle lavoratrici. Al tempo stesso, fornisce un quadro sintetico sui reati e sulle violazioni in materia di legislazione sul lavoro, restituendo la parte in chiaro, la parte emersa del lavoro sommerso e quella dello sfruttamento lavorativo in Italia.

Su 84.679 ispezioni compiute da Inl, Inps e Inail nel 2021, in leggero aumento rispetto al 2020, sono 58.146 le irregolarità definite. L'aumento più netto riguarda il numero di lavoratori tutelati, saliti nel 2021 a 480.119 dai 267.677 del 2020.

Nel complesso, i risultati sul contrasto al lavoro sommerso confermano come esso sia una componente strutturale del mercato del lavoro italiano: su 59.362 lavoratori occupati in modo irregolare, la presenza di lavoratori in nero è stata rilevata nel 39% delle ispezioni con esito irregolare, coinvolgendo 15.150 lavoratori. I lavoratori in nero si concentrano soprattutto in agricoltura, nei servizi di alloggio e ristorazione e nel manifatturiero. Fra i lavoratori senza contratto, i lavoratori migranti privi di permesso di soggiorno sono pari a 739.

Nel 2021 sono state ordinate 3.971 sospensioni dell'attività imprenditoriale, di cui oltre il 91% per l'accertamento di lavoratori in nero e il 9% circa per violazioni delle norme su salute e sicurezza.

La relazione contiene informazioni specifiche sul reato di intermediazione illegale e di sfruttamento lavorativo (art. 603 bis c.p.), introdotto dalla l.199/2016. Pur se parziali e incompleti, i dati dovrebbero essere diffusi e valorizzati nell'analisi e nel dibattito sindacale, in quanto palesano le pratiche più feroci agite verso la forza-lavoro (assenza di contratto, intermediazione illegale, violazioni prolungate dell'orario di lavoro e della retribuzione, condizioni alloggiative degradanti, minacce e violenza). Il numero di persone arrestate e denunciate ai sensi di questo reato è diminuito nel 2021 rispetto al 2020, ma rimangono valori significativi: gli imprenditori e i caporali arrestati per questo reato salgono da 31 nel 2017 al massimo di 154 nel 2019, per poi assestarsi a 61 nel 2020 e a 54 nel 2021. Anche il numero di persone denunciate aumenta in modo significativo nel periodo: da 94 nel 2017 a 418 nel 2021,

con un picco di 478 nel 2020. Nelle ispezioni del 2021 sono emerse ben 2.192 vittime di sfruttamento lavorativo (in aumento del 18% rispetto al 2020), di cui 380 lavoratori migranti senza permesso di soggiorno e 1.680 lavoratori in nero.

Negli ultimi due anni, l'agricoltura si conferma il settore maggiormente a rischio, con poco meno del 60% dei casi accertati nel 2020 e nel 2021, seguita in entrambe le annualità dalle attività manifatturiere. Nel 2021 le vittime di grave sfruttamento lavorativo accertate aumentano lievemente nel commercio e in altri comparti produttivi.

In sintesi, questi dati confermano quanto altre fonti qualificate (Osservatorio Placido Rizzotto di Flai Cgil, Osservatorio Nazionale Antitratta, progetti del Terzo Settore contro lo sfruttamento lavorativo e il caporalato, ass. Altro Diritto) e ricerche sul campo evidenziano da tempo. In primo luogo, i fenomeni di caporalato e di sfruttamento lavorativo interessano ormai quote significative della forza-lavoro. In secondo luogo, se rimane vero che nel settore agricolo viene individuato il maggior numero di vittime, poco meno della metà dei casi di sfruttamento si verifica in altri comparti produttivi. Questa diversificazione per ambiti produttivi mette in evidenza due elementi: da un lato, la presenza di modelli d'impresa fondati sulla compressione dei salari e dei diritti, che spesso si sovrappongono alle infiltrazioni e agli interessi delle reti criminali nell'economia legale; dall'altro, la diffusione di forme di grave sfruttamento verso la forza-lavoro in comparti fino a qualche anno fa considerati protetti, tutelati.

In definitiva, i dati dell'ultima relazione annuale di Inl segnalano come sia errato interpretare l'elevato numero di lavoratori oggetto di caporalato e sfruttamento lavorativo come un'emergenza o una fatalità. Piuttosto, dovrebbe essere chiaro come lavoro sommerso, precarietà, sfruttamento lavorativo si intreccino e si sostengano a vicenda. Anche a causa di questa combinazione in Italia la dinamica salariale è da decenni negativa, e l'area del lavoro povero continua ad aumentare.

Non è certo solo sul versante repressivo che questa lotta di lunga durata può essere vinta, ma piuttosto incidendo, in positivo e in profondità, sulle complesse condizioni materiali che creano, e che riproducono, le forme di grave sfruttamento lavorativo. In altre parole, per combattere le cause e le radici del caporalato è necessaria una mobilitazione sindacale vasta e ambiziosa, che non separi il tema dello sfruttamento lavorativo dalla lotta al lavoro povero e alla precarietà. ●

IL LAVORO CHE CAMBIA: cosa ci dicono le migliaia di dimissioni volontarie

NICOLA ATALMI

Segretario generale Slc Cgil Veneto

Negli Usa gli hanno dato un nome d'effetto "the Great Resignation". È l'ondata anomala di dimissioni volontarie di più di 4 milioni di lavoratori a partire dalla fine del 2021. In maggioranza lavoratrici e lavoratori specializzati e in carriera, intorno ai 40 anni, che rivedendo le proprie priorità accettano serenamente di affrontare periodi di non lavoro o di lavori meno impegnativi in cambio di una maggiore disponibilità di tempo libero. Una specie di rifiuto del lavoro o di sciopero della carriera che gli osservatori ritengono legato alle conseguenze della pandemia, ma anche a ripensamenti esistenziali generazionali.

Anche nel nostro paese stiamo assistendo a movimenti inattesi nel mercato del lavoro. Con la fine del blocco dei licenziamenti ci si attendeva una impennata di licenziamenti, che ci sono stati, ma nella norma fisiologica storica per la fine di un blocco di legge. Invece abbiamo assistito all'impennata delle dimissioni volontarie: +35% sul 2020 e +29% sul 2019.

Con il famigerato jobs act renziano sono state introdotte le dimissioni telematiche per contrastare il fenomeno delle dimissioni in bianco, in particolare delle donne. Pur essendo possibile agire da sé sul portale del ministero, lavoratrici e lavoratori si rivolgono alle sedi sindacali per dimettersi, e ciò ci permette di incrociarli spesso per la prima volta. Innanzitutto ciò ci permette di scongiurare le false dimissioni imposte dal datore di lavoro, ma nella stragrande maggioranza si tratta proprio di dimissioni volontarie.

Nel nostro paese il fenomeno può essere descritto più come una riorganizzazione del mercato del lavoro in base alle mutate esigenze e priorità del lavoratore che a un rifiuto del lavoro e della carriera, come negli Usa o nel caso cinese del Tang Ping (rimaniamo sdraiati), una vera e propria protesta politica di massa contro l'estrema competitività del sistema economico.

In Italia la maggior parte di chi si dimette lo fa in modo volontario e consapevole e si ricolloca molto velocemente, spesso anche nello stesso settore. Ci sono novità che dovrebbero interessare il sindacato: la prima è rappresentata dal numero così alto in una congiuntura economica incerta; la seconda è che questo movimento non avviene unicamente sulla base di una valutazione di aumento salariale, ma anche su altre valutazioni che in passato avevano meno peso.

Storicamente abbiamo un picco di dimissioni volonta-

rie quando c'è una situazione economica particolarmente espansiva ed un mercato del lavoro molto dinamico, con una domanda sostenuta che permette al lavoratore di scegliere la migliore tra più opzioni. Nel 2022 non ci troviamo in una fase così positiva, pur considerando la specificità del sistema economico del nord e in particolare del Veneto, in netta ripresa post crisi pandemica, a cui si aggiunge il riassetto del sistema economico e del mercato del lavoro dopo lo shock pandemico. La pandemia non ha impattato nello stesso modo tutti i settori, ma ha visto settori in crisi e settori che invece sono cresciuti: come sempre la crisi non è crisi per tutti.

Quindi, al netto delle scosse di assestamento post pandemico, cosa sta accadendo al mercato del lavoro e cosa si cela dietro il fenomeno delle dimissioni di massa? Con una battuta la risposta sarebbe piuttosto facile: il mercato del lavoro si chiama così perché è un mercato e quindi si basa sulla regola della domanda e offerta. Le donne e gli uomini che vengono a dimettersi, interrogati sulle motivazioni, molto spesso ci parlano di situazioni di stress da rientro al lavoro dopo lo smart working o di tensioni in relazione al green-pass. Molti, in particolare donne lavoratrici con carichi familiari, cercano occupazioni con orari migliori o più vicine a casa. C'è una disponibilità ad accettare lavori a tempo determinato pur di lasciare un lavoro che non soddisfa anche a tempo indeterminato.

I giovani poi sono un caso nel caso. Se nelle generazioni precedenti il lavoro rappresentava ancora saldamente uno strumento di realizzazione ed emancipazione sociale, i giovani che entrano nelle aziende oggi sanno che nemmeno con due stipendi, senza altri aiuti, potranno costruire ed avere quello che hanno avuto i loro genitori, e che comunque la prospettiva è quella di lavorare per 50 anni per poter andare in pensione. Forse davvero siamo davanti alla prima generazione che sperimenterà un impoverimento complessivo rispetto alla generazione precedente: una inversione di tendenza socialmente devastante. Quindi l'approccio al lavoro diventa più utilitaristico, quasi disincantato. Si cambia lavoro più frequentemente senza grandi traumi e non si escludono nemmeno passaggi al lavoro autonomo o anche periodi di inoccupazione, utilizzando gli ammortizzatori sociali in modo consapevole. Il lavoro salariato tipico ha perso la funzione di emancipatore sociale e, venendo a mancare una credibile prospettiva di rivendicazione collettiva di migliori condizioni o salari, la soluzione individuale rimane unica via di uscita. Difficile dargli torto e fargliene una colpa. ●

CHIESI FARMACEUTICI, quando una fabbrica non ha bisogno di cure

FRIDA NACINOVICH

L'unica cosa di cui devono preoccuparsi è l'impennata dei prezzi dell'energia. Per il resto non tramonta mai il sole sull'industria farmaceutica italiana. Ne è dimostrazione la Chiesi Farmaceutici, una società per azioni le cui origini risalgono al 1935, quasi un secolo fa. Oggi l'azienda di Parma può ben dire di essere una vera e propria multinazionale, visto che è presente in trenta paesi, e commercializza le sue produzioni in buona parte del pianeta. I 'motori' della Chiesi Farmaceutici sono in Italia, Francia e Brasile, per l'esattezza a Parma, a Blois, e a Santana de Parnaíba. In questi anni l'azienda farmaceutica è arrivata a impiegare oltre 6.400 lavoratrici e lavoratori, impegnati nel settore ricerca e sviluppo, e nella produzione. Nel dettaglio, il gruppo Chiesi commercializza in tre aree specifiche: Air (prodotti e servizi in ambito respiratorio), Rare (soluzioni innovative e personalizzate per migliorare la qualità di vita dei pazienti con malattie rare e ultra-rare) e Care (prodotti e servizi a supporto delle cure specialistiche e per la cura e il benessere della persona).

Lorenzo Pinardi è quel che si dice un delegato storico dell'azienda emiliana, è stato eletto per la prima volta nella Rappresentanza sindacale unitaria nell'ormai lontano 1995. Nel portafoglio ha la tessera della Filctem Cgil, conosce la fabbrica come le sue tasche. "Addirittura l'ho visto nascere questo stabilimento - racconta - all'inizio degli anni novanta, prima c'era una fabbrica più piccola, in via Palermo". Trent'anni dopo Pinardi non ha dubbi: "La famiglia Chiesi è stata molto brava. In un paese dove le politiche industriali spesso latitano, loro sono stati in grado di capire che era necessario potenziare le esportazioni, allargando il raggio di azione delle produzioni".

Anche guardando al passato remoto, la Chiesi Farmaceutici non ha mai avuto paura di valicare le Alpi, successe all'epoca del fondatore Giacomo Chiesi, che negli anni precedenti la seconda guerra mondiale esportava i suoi farmaci in Eritrea e Austria. Le immani distruzioni del conflitto bellico non risparmiarono il laboratorio, distrutto in un bombardamento. Ma nel 1955 poteva essere inaugurato il nuovo stabilimento. Quando si dice resilienza, termine che calza a pennello per la famiglia emiliana, di generazione in generazione l'azienda è cresciuta sempre più, fino alle ragguardevoli dimensioni odierne.

"La svolta - spiega Pinardi - fu a cavallo fra gli anni settanta e ottanta, grazie al successo di un prodotto cortisonico per l'asma. Tra il 1995 e il 2006 Chiesi realizza una serie di acquisizioni e collaborazioni all'estero dopo avere già aperto uno stabilimento in Brasile". Da lì in poi la corsa è stata inarrestabile. "Non saremo una delle Big Pharma, ma siamo comunque la seconda azienda farmaceutica italiana". C'è un giustificato orgoglio nelle parole di Pinardi, che non dimentica però il suo ruolo di sindacalista e anche di responsabile alla sicurezza: "In questa veste - aggiunge - nel corso della pandemia abbiamo contrattato tempestivamente tutte quelle condizioni di lavoro che hanno permesso agli addetti di produrre in sicurezza, e all'azienda di restare aperta". Pinardi sottolinea che la contrattazione con l'azienda in fabbrica funziona. "Prova ne è che nel dicembre 2020, dopo una lunga e approfondita discussione durata mesi, abbiamo raggiunto e condiviso un accordo di carattere economico e generale che ha rinnovato, migliorandolo, il contratto aziendale. Temi che vanno dalle indennità ai permessi, passando per i rimborsi, le visite e i congedi. Anche se ogni rosa ha le sue spine, qui si pretende molto in termini di flessibilità". Si lavora a ciclo continuo, su tre turni, notti e festivi sono la regola.

Pinardi è magazziniere, lavora a stretto contatto con il settore produttivo vero e proprio. "Il lavoro non manca - tira le somme - e se nel periodo più duro della pandemia alcune produzioni sono andate in sofferenza, ora possiamo dire di avere recuperato i livelli del 2019. Un percorso inedito, che vede le esportazioni come una delle voci principali del bilancio aziendale". Del resto non è un mistero che l'industria farmaceutica italiana sia fra le leader mondiali. "Le innovazioni devono però essere accompagnate da un sano principio di prudenza, e da una formazione che possiamo a buon diritto definire permanente, non finisce mai". Quando è entrato a lavorare in fabbrica le maestranze, gli operatori nel sito produttivo di San Leonardo erano 350, in questo 2022 sono diventati quasi il doppio, sono nati e si sono sviluppati i laboratori di ricerca, a tal punto da impiegare quasi un migliaio di addetti. Solo la Filctem Cgil ha 200 iscritti. "Discutere dell'organizzazione del lavoro per noi è pane quotidiano. Ti sembrerà strano in un mondo sempre più tecnologico, ma per un delegato sindacale è essenziale far sì che le proprie compagne e i propri compagni di lavoro possano operare in sicurezza e al meglio delle possibilità".



L'“ENIGMA GORBACIOV” e il suo lascito

ALEXANDER HÖBEL

Università degli Studi di Napoli Federico II

Non è possibile delineare a caldo, all'indomani della sua scomparsa, una riflessione adeguata su una figura tanto complessa e contraddittoria come quella di Michail S. Gorbacëv; l'“enigma Gorbaciov”, come lo definirono sia il suo antagonista Egor Ligaciov, sia il giornalista tedesco Gerd Ruge, corrispondente da Mosca dal 1987 al 1993 (E. Ligaciov, *L'enigma Gorbaciov*, Roma, Napoleone, 1993; G. Ruge, *L'enigma Gorbaciov*, Milano, SugarCo, 1991).

Personalmente mi ha sempre convinto la lettura, proposta tra gli altri in Italia da Andrea Catone, di due fasi della segreteria gorbacioviana del Pcus: una prima, dal 1985 al 1988, orientata a un sincero e determinato tentativo di riforma del sistema, e una seconda – a partire appunto dal 1988, allorché, con la XIX Conferenza del Pcus, si apre la strada alla fine del “ruolo-guida” del partito – tesa invece alla destrutturazione del sistema, da sostituirsi con un'alternativa dai contorni indefiniti (A. Catone, *La parabola di un'idea: 1985-1990*, in *Crollo del comunismo sovietico e ripresa dell'utopia*, a cura di A. Colombo, Bari, Dedalo, 1994. Dello stesso Catone, cfr. anche 1986. Si discuteva dell'autonomia nello stato. 1991. Si dibatte sul mercato mercato, “la talpagiovedì” n. 418, suppl. a “il manifesto” del 12/9/1991; *La transizione bloccata. Il “modo di produzione sovietico” e la dissoluzione dell'Urss*, Napoli, Laboratorio politico, 1998).

È la fase in cui, come ha scritto Rita di Leo, Gorbacëv agisce come un rex destruens, colpendo contemporaneamente i due assi del sistema sovietico, ossia appunto il partito e il piano (R. di Leo, in *Riformismo o comunismo: il caso dell'Urss*, a cura di Ead., Napoli, Liguori, 1993, pp. 9-31), il cui meccanismo è messo in crisi da una serie di leggi che introducono una crescente autonomia delle imprese; l'ingresso del capitale privato, nazionale e anche straniero, nella loro proprietà, in misura anche qui crescente; e infine l'autofinanziamento delle repubbliche, che priva lo Stato centrale di risorse essenziali, favorendo l'escalation di quei separatismi (Russia di Eltsin e Repubbliche baltiche in primis) che si riveleranno fatali nel determinare il crollo dell'Urss (Cfr. N. Amodio, *Rassegna sulle leggi economiche (1986-1991)*, in *Riformismo o comunismo. Il caso dell'Urss*, cit., pp. 157-165).

Per una rapida disamina dei diversi elementi che hanno portato al crollo sovietico, mi sia consentito rinviare anche al mio *Il crollo dell'Unione Sovietica. Fattori di crisi e interpretazioni*, in *Problemi della transizione al socialismo in Urss*, Napoli, a cura di A. Catone ed E. Susca, *La Città del Sole*, 2004, online in <https://www.marxismo-oggi.it/saggi-e-contributi/saggi/213-il-crollo-dell-unione-so->

[vietica-fattori-di-crisi-e-interpretazioni](#)). Dei due poli della politica comunista – l'utopia e il realismo – il “pendolo” di Gorbacëv, prima di approdare a una concezione esplicitamente socialdemocratica, oscillò decisamente verso il primo. Ma se il realismo politico gli fece difetto, nella sua visione degli assetti mondiali sono ben visibili i segni dell'universalismo comunista e dell'umanesimo marxista. Ed è significativo che proprio da quella cultura – che si vorrebbe sempre in crisi – germinò la più avanzata proposta globale al mondo dei secondi anni ottanta.

Sul piano della politica internazionale, dunque, restano lo straordinario sforzo di Gorbacëv di avviare una stagione segnata dal disarmo, innanzitutto atomico, e la consapevolezza dell'irreversibile interdipendenza – parola chiave del suo lessico – di un mondo ormai unificato e dunque necessariamente multipolare, da governare sulla base dei principi della cooperazione internazionale e della sicurezza collettiva (su tale aspetto insiste G. Vacca, *La sfida di Gorbaciov. Guerra e pace nell'era globale*, Roma, Salerno editrice, 2019).

È questo, forse, il lascito più duraturo della sua azione politica, la quale non trovò mai in Occidente, Europa compresa, interlocutori in buona fede, ma soprattutto all'altezza di quei problemi globali che la nostra epoca poneva allora e pone oggi in modo ancora più urgente.

(1 settembre 2002)



GORBACIOV e la casa comune europea oggi in fiamme

ROBERTO MUSACCHIO

Sopravvivere come persona alle proprie sconfitte, come è accaduto a Gorbaciov, rende meno eroici ma dà la possibilità di una valutazione più meditata.

Parto da qui. In tutti questi trentatré anni succeduti al 1989 le posizioni di quello che è stato l'ultimo leader dell'Urss e del Pcus hanno confermato che la sua non era una svendita, un tradimento, un cambio di campo. Anche sulle vicende più conflittuali, come la guerra in Jugoslavia con i bombardamenti Nato e il conflitto ucraino dalle origini, i suoi pronunciamenti non sono mai stati allineati all'Occidente. Quell'Occidente che ne ha celebrato la morte con pura ipocrisia, dopo averlo tradito sul campo e averne abbandonate le idee, prima di tutte la casa comune europea, nella gestione boriosa di una vittoria che si sta trasformando in una rovina globale. Dico Occidente nel senso politicista del termine, cioè atlantismo anticomunista, divenuto oggi neoatlantismo orwelliano, cioè addirittura postideologico e suprematista.

Oggi, in piena guerra mondiale giocata ancora una volta sul campo europeo, si stanno buttando a mare secoli di storia che avevano parlato di Europa come terra in divenire che lega i continenti, come indicava il mito fondativo della ricerca senza fine della principessa rapita.

Non a caso la tragedia della Seconda guerra mondiale



e del nazifascismo si era chiusa grazie ad una grande alleanza mondiale comprensiva del comunismo e dell'Urss euroasiatica. Non a caso da quella vittoria era nata l'Onu. E non a caso la spinta propulsiva della Rivoluzione d'Ottobre aveva attraversato l'Asia e l'Africa, affrancando storiche schiavitù.

L'idea di Europa che Gorbaciov mette in campo, la casa comune europea, la democrazia mondiale, il disarmo, vuole riaprire la partita globale nel momento in cui avverte che la sua parte, l'Urss, è massimamente in difficoltà. Ma che questa difficoltà prelude ad una ancora più grande che colpirà il mondo intero. È questa visione che non avevano certo quei restauratori che non vedevano l'ora di chiudere la partita con l'Ottobre. E che non hanno, oggi, i dominanti che pure gestiscono un mondo travolto da crisi che si moltiplicano.

Non a caso l'aveva Gorbaciov perché quella Unione sovietica, nonostante lo stalinismo, non era ancora ridicibile ad una potenza regionale asiatica, tra declino e autocrazia. Né, d'altro canto, poteva avere una prospettiva economicista di risoluzione della propria crisi, diciamo alla cinese. La spinta propulsiva dell'Ottobre poteva essere esaurita ma la condizione di esistenza di quel soggetto chiedeva, per continuare ad esistere, di ritrovarla.

Si dice, Gorbaciov fu un perdente. Non aveva nessuna possibilità di farcela. Non guardava né al partito né alle masse. Francamente, il rapidissimo precipizio, tra il "golpe" conservatore che lo rimosse e quello ben più sostanziale di Eltsin che rimosse l'Urss, ci dice che l'esaurimento c'era eccome e riguardava proprio il partito e ciò che ancora organizzava. Fare Deng o Putin non era nelle corde di Gorbaciov ma neanche dell'Urss. Direi dunque sconfitto, non perdente. Essere sconfitti non è una colpa, perché altrimenti colpevoli sarebbero il Che morto in Bolivia o Ocalan e Gramsci finiti in carcere.

Il punto è che prima di Gorbaciov erano stati sconfitti Brandt e Palme. Cioè gli ultimi veri socialdemocratici prima che il socialismo europeo cambiasse di segno. E Berlinguer era morto cercando di evitare la sconfitta.

A tre anni dall'89 l'Europa varava Maastricht. Ben presto Clinton si rimangiava gli impegni sul non allargamento della Nato ad Est.

I vincitori hanno continuato a buttare pesi sulla bilancia che conteggia i loro bottini. Mentre noi, i dominati senza più Rivoluzione, siamo piagati socialmente, dalle epidemie, dalle guerre, dal clima violato. E l'Occidente va sulla strada delle democrazie. Appunto, democrazie versus autocrazie è l'orwelliano che viviamo. Noi, i dominati, i vinti, abbiamo bisogno di ritrovare la nostra Rivoluzione. E certe sconfitte, se le guardiamo in faccia, possono aiutare.

(1 settembre 2002)

DALLA “PACE PERPETUA” DI KANT alla necessità di una Costituzione della Terra

**LUIGI FERRAJOLI, PER UNA
COSTITUZIONE DELLA TERRA,
FELTRINELLI, PAGINE 201, EURO 20.**

GIAN MARCO MARTIGNONI
Cgil Varese

Pensato e scritto ancor prima dell'esplosione della pandemia-sindemia, sulla scorta delle predizioni filosofiche di Immanuel Kant attorno alla necessità di un ordine cosmopolitico, il libro “Per una Costituzione della Terra” di Luigi Ferrajoli, professore emerito di Filosofia del diritto, disegna una nuova architettura costituzionale di carattere globale e federalista, per intervenire concretamente sulle gravi emergenze che mettono a rischio la convivenza e la sopravvivenza della specie umana, stante l'esponenziale incremento nell'atmosfera di anidride carbonica registrato negli ultimi trent'anni.

Non a caso il sottotitolo del libro recita “L'umanità al bivio”, in quanto sono ben note le emergenze globali che incombono sul futuro nostro e delle generazioni che verranno: cambiamento climatico, minaccia nucleare, crescita delle disuguaglianze e della miseria, diffusione dei regimi dispotici, migrazioni di massa, sviluppo del crimine organizzato e delle economie illegali, sfruttamento illimitato e para-schiavistico del lavoro.

Sono tutte tematiche che trascendono i limiti delle Costituzioni nazionali, a fronte di 196 Stati sovrani (di cui 10 dotati di armamenti nucleari), e che richiedono per la loro interdipendenza l'introduzione della nozione di “crimini di sistema”, non contemplata dal vigente diritto penale, poiché siamo in presenza, per Ferrajoli, di violenze gravi e aggressioni reiterate alle persone e ai beni fondamentali provocate dal dispiegamento incontrollato dell'odierno anarco-capitalismo.

Anzi, l'offensiva dei poteri transnazionali, a partire da quelli esercitati dalle multinazionali, dalle reti criminali e dalle istituzioni internazionali, ha determinato un processo de-costituente della sovranità democratica ad ogni livello, che ha reso inefficace sia la Carta dell'Onu che tutti quei patti internazionali che teoricamente dovrebbero sancire pace, sicurezza, diritti civili e sociali, ecc.

È quindi necessaria la costituzione di più giurisdizioni internazionali, sul modello della Corte penale internazionale, volte all'individuazione - sulla base dei giudizi di verità - dei responsabili politici e sociali di tali crimini di sistema; approfondendo per superarla la distinzione tra funzioni e istituzioni di governo, che sono di carattere nazionale, e funzioni e istituzioni di garanzia primaria e secondaria, che devono avere un ordinamento di carattere globale. Le prime perché incaricate a svolgere funzioni amministrative di garanzia primaria dei diritti fondamentali (politici, civili e sociali), con la creazione di istituzioni volte a stabilire il divieto della loro lesione e gli obblighi di prestazione in materia di politiche sanitarie, scolastiche, assistenziali, previdenziali, ecc. Le seconde deputate alla riparazione giurisdizionale delle lesioni alle garanzie primarie, conferendo ad una Corte costituzionale globale

il compito di verificare le norme che contrastano con l'affermazione dei principi e dei diritti contenuti nella Costituzione della Terra. Una Costituzione composta da cento articoli, contenuti nell'appendice del libro, che ha il dichiarato obiettivo di intervenire sui temi nodali per la riproduzione della vita quotidiana delle persone, del come produrre e come consumare, in piena sintonia con lo spirito della conversione ecologica dell'economia rintracciabile anche nell'enciclica “Laudato sì” di Papa Francesco.

In quest'ottica viene affrontata la tematica del diritto internazionale e della

dicotomia pace-guerra, unitamente a quella che investe i poteri economici e la tendenza al dispotismo del mercato. Alla stessa stregua, grande rilevanza assume la tematica dell'accesso universale ai beni comuni fondamentali e vitali (acqua, aria, foreste, ecc.), sottratti al logica devastante del mercato, con la proposta dell'istituzione di un demanio planetario per la loro tutela, nonché quella relativa alla messa al bando della produzione di beni illeciti perché micidiali (armamenti nucleari e armi convenzionali, rifiuti tossici e radioattivi, droghe pesanti, ecc.).

Per queste ragioni, per Ferrajoli, il primo obiettivo della Federazione della Terra non può che essere la messa al bando della guerra come atto in sé immorale e quindi foriero della possibile autodistruzione dell'umanità, attraverso la soppressione degli eserciti nazionali, nella consapevolezza, con il filosofo di Königsberg, che “lo stato di pace tra uomini assieme conviventi non è uno stato di natura”.



LORENZA CARLASSARE, nel segno della Costituzione

SILVIA MANDERINO

Lorenza Carlassare è stata una raffinata e inflessibile giurista, una combattente per i diritti delle persone. Due sono le qualità umane che lego alla sua persona: una donna senza età, capace di vivere in ogni tempo; una donna sostenuta e protetta da una grande passione interiore e da una profonda rettitudine etica. Sono le doti che hanno orientato la sua vita verso la ricerca della giustizia, la comprensione dei diritti e della loro tutela, l'impegno a farne conoscere la natura e la grande forza innovatrice.

Nel 1952, a 21 anni, si è laureata con il massimo dei voti alla facoltà di giurisprudenza di Padova e ha conosciuto subito, suo malgrado, cosa significava combattere per far valere un diritto acquisito con rinunce e sacrifici: ottenuto l'assegno come assistente universitario, le fu tolto appena sposata, perché "una donna sposata non può avere interessi scientifici" (così disse un docente membro della commissione esaminatrice); superò subito il concorso di docente ordinario di diritto costituzionale - prima donna in Italia a ricoprire la carica - ma le fu permesso di esercitare la funzione solo dieci anni dopo il conseguimento della cattedra, perché le leggi in vigore impedivano l'ingresso delle donne nelle funzioni dirigenziali della Pubblica amministrazione; non fu mai eletta giudice della Corte costituzionale, nonostante - riconosciute dal mondo accademico e istituzionale italiano - avesse tutte le qualità per farne parte: fu il mondo politico ad impedirne la nomina perché, si disse in quell'ambiente, "era una donna inaffidabile". Insomma, era una donna troppo indipendente: il che, per lei che si schermiva quando parlava di sé, costituì un vero complimento alla sua libertà, al suo dovere rendere conto - come spesso diceva - solo a scienza, i suoi studi, e coscienza, la sua fede.

Lorenza Carlassare non si lamentò mai delle ingiustizie subite, seguì sempre con ferma determinazione la strada del costituzionalismo, insegnando ai suoi studenti,



con garbo e levità, l'irrinunciabilità dei principi della nostra democrazia, fondati sulla Costituzione repubblicana e antifascista che ha sempre tenacemente difeso. Aveva un modo semplice, persino allegro - pur nella più determinata serietà - nell'esprimere ai convegni pubblici la propria opposizione ai progetti demolitori della Carta, in particolare quello noto come Renzi/Boschi, contro il quale si batté contribuendo alla vittoria del "No" del 4 dicembre 2016 nella battaglia promossa dal Coordinamento Democrazia Costituzionale a cui aderì dalla nascita. (Abbiamo avuto l'onore di averla come relatrice all'iniziativa per il "No" promossa da Lavoro Società a Milano nell'ottobre 2016, ndr).

Usava linguaggio e modalità singolari nello spiegare la Costituzione italiana che chiamava 'la Carta per il futuro': qualunque fosse l'interlocutore, uno studente, un cittadino, un collega accademico, si esprimeva con semplicità rendendo vitale ogni istituto giuridico e le sue implicazioni nel sistema costituzionale: era un piacere ascoltarla agli incontri della Scuola di cultura costituzionale dell'Università di Padova che aveva fondato nel 2008 e diretto fino al 2019. "Era un'incantatrice - ha detto Gustavo Zagrebelsky - perché aveva una prosa diretta, niente barocchismi e soprattutto perché chi la ascoltava capiva al volo che credeva in ciò che diceva".

A pochi giorni dalle elezioni politiche del 25 settembre che si svolgeranno con il 'Rosatellum', la peggiore legge elettorale che il Paese abbia avuto, rimane come ferma guida la battaglia di Lorenza Carlassare per una legge elettorale proporzionale. Una legge, ricordava, pienamente nel pensiero della commissione dei 75 dell'Assemblea Costituente, lontani anni luce da maggioranze truccate, da premi, da liste bloccate; una legge che nella Costituzione trova i principi fondanti. Con la proporzionale, diceva, si pone un freno al potere della maggioranza e si influisce per la stabilità del governo: l'obiettivo è la partecipazione dei cittadini perché in una democrazia costituzionale è fondamentale il pluralismo per temperare il principio maggioritario, per assicurare la presenza delle minoranze, per dare voce con rappresentanza a tutte le realtà sociali e politiche del Paese. Ecco perché, diceva, per la tutela del nostro sistema costituzionale non bastano le garanzie giuridiche, occorrono le garanzie politiche date dalla pluralità delle presenze in Parlamento.

In una sua frase è modellata la lineare coerenza della sua vita di giurista, combattente dei diritti: "Io in fondo detesto il potere, amo istintivamente lo Stato di diritto e il costituzionalismo perché avverto che se è vero che il potere è necessario, è comunque importante ostacolarlo, limitarlo, tagliargli le ali".

Lorenza Carlassare, una donna di grande valore umano, giuridico, politico. ●

PER LA PIENA AUTONOMIA della Camera del Lavoro di Catania

TUCCIO CUTUGNO, CLAUDIO LONGO, VALENTINA RUFFINO, TURI SIRACUSA

Cgil Catania

Ancora una volta la Camera del Lavoro di Catania viene involontariamente coinvolta in una vicenda di trasformismo politico che interessa il Pd etneo: una parte di quel gruppo che si auto-definiva la “corrente della Cgil nel Pd” ha deciso, alla vigilia della presentazione delle liste, di abbandonare il partito e di candidare uno di loro (ex segretario della Cgil catanese) nella lista di un singolare personaggio locale, esponente del più rozzo qualunquismo populista.

Tutto ciò conferma in pieno quanto da noi denunciato con forza in questi ultimi periodi, quanto segnalato con interventi e iniziative, e mai preso seriamente in considerazione dagli organismi della nostra organizzazione. Un male oscuro che ha minato in passato la nostra organizzazione sindacale dal suo interno, che ne ha inquinato gli organi dirigenti, che ne ha compromesso pesantemente le scelte politiche e la situazione finanziaria.

L'aver impegnato la Cgil catanese nelle competizioni elettorali al fine di eleggere un proprio rappresentante nel parlamento siciliano non ha rafforzato il sindacato o gli interessi del mondo del lavoro, né ha dato tribuna alla voce del popolo oppresso. Ha invece generato una mutazione genetica nella natura stessa della nostra confederazione a livello locale. Ha indotto il gruppo dirigente a trasformare la Camera del Lavoro in un collettore elettorale, con tutte le degenerazioni che tale scelta comportava.

I componenti degli organismi dirigenti, a tal fine, erano selezionati sulla base della fedeltà politica e allo stesso modo i responsabili delle maggiori categorie. Così che, nel corso degli anni, si è raggiunto il massimo della omologazione e la quasi unanimità nei gruppi dirigenti e negli organismi statuari. Ne sa qualcosa chi di questa storia, come qualcuno di noi, è stato parte importante.

Allo stesso modo, in questo contesto, le scelte di strategia sindacale sono piegate agli interessi di partito, come è accaduto quando la Cgil di Catania si è spesa a sostegno della peggiore sindacatura cittadina, di cui peraltro è stata partecipe attraverso l'indicazione di un suo rappresentante in giunta. Allo stesso modo, il rapporto con le controparti e le risorse finanziarie del sindacato sono state subordinate ai fini della raccolta dei consensi e dei voti.

Così la Camera del Lavoro ha perso negli anni di credibilità e di autorevolezza, determinando anche nel-



la situazione economica una condizione di fragilità e di incertezza, con sfiducia e rassegnazione nell'apparato e tra la base. Tuttavia, mentre è mancato il ruolo degli organismi regolatori, questo sistema perverso di potere sindacale alla fine è collassato.

Come noi stessi, attraverso le nostre analisi, avevamo anticipato, la mancata elezione dell'esponente di punta del gruppo alle regionali del 2017 ha iniziato a sgretolare quel complesso meccanismo del consenso interno ed esterno. Infine, la scelta politica odierna di questo gruppo di cambiare casacca in questo modo maldestro, se lascia rammarico e tristezza, comunque libera l'organizzazione, la Cgil di Catania, da condizionamenti nonostante tutto ancora presenti. La fuoruscita dal mondo della sinistra di personaggi che hanno avuto (e forse hanno ancora) riferimenti e collegamenti interni all'organizzazione crea adesso le condizioni per cui la Camera del Lavoro possa liberarsi definitivamente di quel che restava di questo passato negativo. Noi ci saremo come sempre a fare la nostra parte.

Spetta infine alla Cgil nazionale, adesso più che mai, aiutare l'organizzazione catanese a superare un passato di collateralismi politici e a recuperare appieno il suo ruolo e la sua capacità politica e sindacale di rappresentanza delle lavoratrici e dei lavoratori in un percorso di cambiamento politico e sociale.

ISRAELE: aggredire e reprimere i palestinesi per catturare voti

ALESSANDRA MECOZZI

Israele si prepara alle elezioni del primo novembre (le quinte in meno di quattro anni). Colleziona decine di attacchi ai diritti umani, uccisioni e violazioni del diritto internazionale: dal bombardamento preventivo su Gaza ad inizio agosto - 49 vittime di cui 17 bambini - all'espulsione di famiglie palestinesi da Silwan e Sheik Jarrah in Gerusalemme, da Masafer Yatta, a sud di Hebron, a una nuova violenta incursione nelle sedi di sette Ong palestinesi per i diritti umani.

A questo si aggiunge un intenso lavoro dell'amministrazione civile israeliana per portare avanti un piano che consentirebbe la legalizzazione di dozzine di "avamposti agricoli" in tutta la Cisgiordania (fonte: Agar Shezaf, Haaretz del 5 settembre). Inoltre, come riferisce The Palestine Chronicle in una nota del primo settembre, il ministero israeliano dell'edilizia abitativa ha raggiunto un accordo con due società immobiliari per la costruzione di 1.250 nuove unità abitative nell'insediamento di Gilo, che è costruito principalmente sui terreni del Governatorato di Betlemme.

Questa incessante colonizzazione ha negli anni portato all'aumento esponenziale del numero di coloni. Attualmente, tra 500mila e 600mila israeliani vivono in insediamenti per soli ebrei nella Gerusalemme est occupata e nella Cisgiordania, in palese violazione dei diritti umani dei palestinesi e del diritto internazionale. (Per bloccare questa espansione, oltre cento associazioni e sindacati europei hanno lanciato una "Iniziativa dei Cittadini Europei" per la fine del commercio europeo con le colonie, che può essere firmata su www.stoptradewith-settlements.org).

Rafforzare la politica aggressiva e repressiva, in vista delle elezioni per catturare voti: non è una tattica nuova per le forze politiche israeliane. Ed è difficile sostenere che questo riguardi solo la destra. Nell'attuale quadro politico israeliano distinguere tra destra e sinistra, in via di estinzione, è un compito arduo. Alon Pinkas su Haaretz si chiede: "Come può la storica sinistra israeliana ... dissolversi così rapidamente ed essere relegata all'insignificanza politica?". Tra le ragioni da lui stesso identificate: "L'israeliano mainstream che ha sempre votato per i partiti di sinistra ha trovato rifugio in quel vasto, desolato ma confortevole spazio di offerta chiamato 'il Centro', dove pensano che una comoda triangolazione di idee e personalità di sinistra e di destra sarebbe politicamente attraente".

Solo il partito Meretz, sinistra sionista, si oppone all'occupazione, mentre avanzano spinte perché si uni-



fichi con il Labour, fusione che porterebbe, secondo un sondaggio, ad una diminuzione di entrambi. Gideon Levy, storico giornalista di sinistra, su Haaretz chiarisce: "È molto difficile o impossibile opporsi all'occupazione e rimanere sionisti. È molto difficile o impossibile essere un ebreo non sionista in Israele. Dobbiamo dare a Meretz la minima possibilità di dimostrare che è possibile. Se Meretz viene diluito con i laburisti, solo gli arabi si opporranno all'apartheid - e questo marchierà Israele come peggiore del Sud Africa. Almeno lì, i bianchi, molti dei quali ebrei, hanno combattuto contro il regime".

Sperare nel campo "arabo"? Nelle ultime elezioni c'è stata una scissione nella Joint List, si è staccato il partito islamista "Ra'am", poi entrato nel governo. Di fronte allo spettro di una vera e propria catastrofe elettorale, e con la previsione di bassa affluenza alle urne dei "palestinesi del '48" - il 20% della popolazione di Israele - i leader arabo-israeliani sarebbero pronti a unirsi (fonte: Jack Khoury su Haaretz del 29 agosto).

E che ne pensano i giovani? La maggior parte dei giovani adulti ha in genere occasione di votare una volta, tra i 18 e i 22 anni. Ma non in Israele, dove le elezioni sono attualmente un evento annuale e i giovani elettori riescono a malapena a ricordare per chi hanno votato in precedenza. Le loro opinioni, raccolte da Judy Maltz (su Haaretz del 31 agosto), esprimono grande stanchezza, opposta all'entusiasmo che li aveva animati la prima volta.

Quindi non sono da aspettare cambiamenti significativi nella politica israeliana nel rapporto con la Palestina occupata. Ci aspetteremmo qualche segnale forte di cambiamento nella politica dell'Unione europea e dei governi dei 27 Stati membri, ma ipocrisia e doppi standard sono diventati la loro cifra permanente. Nel nostro Paese, in vista delle elezioni, c'è chi (come la Lega) vuole riconoscere Gerusalemme capitale di Israele e chi (come il Pd) esclude dalle liste candidati critici della politica israeliana! ●

I cileni rigettano la nuova Costituzione. **MA INDIETRO NON SI TORNA!**

LAUTARO CASTRO

Coordinatore "Apruebo Dignidad Italia", militante del Partido Comunista de Chile

Il 4 settembre in Cile si è svolta la votazione più importante della sua storia. Le cilene e i cileni si sono recati ai seggi per decidere se accettare la proposta di nuova Costituzione o rifiutarla. Sulla scheda solo due opzioni: "Apruebo" ("approvo") e "Rechazo" ("rifiuto"). Nonostante le aspettative generate dopo un percorso di grandi lotte, il risultato è stato devastante: il popolo si è espresso in maniera schiacciante respingendo la proposta con il 62% dei voti.

Per capire come si è arrivati a questo punto, bisogna tornare indietro di un paio di anni, a ottobre 2019, quando il cosiddetto "estallido social", una rivolta sociale con migliaia di manifestanti nelle piazze, uniti contro le politiche neoliberiste attuate dallo Stato dalla dittatura in poi, ha messo alle corde il governo di destra di Piñera. Dopo un mese di violenti scontri, 36 morti e centinaia di feriti, si fece un accordo tra la maggior parte dei partiti e il governo per la realizzazione di un referendum per decidere se mantenere la Costituzione della dittatura o farne una nuova, con la creazione di una Convenzione Costituzionale eletta democraticamente con il compito di scriverla. Una volta finito il testo, ci sarebbe stato un secondo referendum per approvarlo o rifiutarlo.

Nel primo referendum, il 25 ottobre 2020, vinse il cambiamento. Dopo sette mesi furono eletti i costituenti, con un ulteriore trionfo della sinistra e dei movimenti della rivolta del 2019, perché la destra ne elesse meno di un terzo. Poco dopo una nuova vittoria: a dicembre nelle presidenziali veniva eletto il candidato della sinistra Gabriel Boric. Dopo un anno di lavoro, la Convenzione ha consegnato il testo finale della nuova Costituzione, fissando per il 4 settembre il referendum per la sua approvazione.

La Costituzione proposta si presentava in aperta opposizione al concetto e alle responsabilità dello Stato definiti nella costituzione di Pinochet, passando da uno Stato sussidiario a uno Stato di diritto sociale e democratico, riconoscendo l'esistenza dei diversi popoli indigeni, definendo uno Stato plurinazionale. Oltre a ciò, si garantivano una serie di diritti sociali per decenni non riconosciuti: salute, istruzione, casa, natura, animali, acqua, disabili, donne, diversità sessuale e molti altri, che per la prima volta sarebbero stati tutelati dallo Stato.

Per quanto riguarda il lavoro e il sindacato, garantiva

il diritto a un lavoro in condizioni dignitose con una retribuzione che assicurasse la sussistenza del lavoratore e della sua famiglia, e la libertà sindacale compresi i diritti alla negoziazione collettiva e allo sciopero. In più conferiva il diritto ai lavoratori, tramite i loro sindacati, di partecipare nelle decisioni della loro azienda.

È molto importante cercare di capire come mai il 4 settembre abbia vinto il "rechazo", con una percentuale molto alta, e sia stata bocciata una proposta così ricca di diritti e che considerava le rivendicazioni sociali. Partiamo dai numeri: dal ballottaggio delle ultime elezioni presidenziali, con voto volontario, al referendum, con voto obbligatorio, c'è stato un incremento del 30% nell'affluenza. Ciò significa che hanno votato per la prima volta 5 milioni di cileni. L'"Apruebo" ha ricevuto poco più di 4,8 milioni di voti; Boric invece ne prese 4,6 milioni, diventando il presidente eletto con il maggior numero di voti nella storia del Cile. Il campo progressista, quindi, non è indietreggiato in termini elettorali, anzi è cresciuto di 200mila voti.

La sinistra e i movimenti, con il loro discorso e il loro modo di fare politica, dopo un percorso di crescita e vittorie, sono arrivati al loro "tetto" elettorale, vicino ai cinque milioni di voti. Non siamo capaci di convincere o di arrivare al resto della popolazione. Una situazione che ci porta a fare una profonda riflessione su come comunichiamo i nostri ideali e sulle forme di lotta: o troviamo nuove strade per il nostro agire politico, o siamo condannati a rimanere fermi a quei voti o piano piano ridurli.

Va notato che il 30% di persone che hanno votato per la prima volta si sono espresse quasi tutte per il "Rechazo". Le spiegazioni sono molte: l'obbligatorietà del voto, gli errori della Convenzione e la sua scarsa capacità comunicativa, l'esaurimento dell'effervescenza della rivolta. Ma la più importante è stata la strategia della destra: invece di contestare gli articoli hanno lavorato per incutere paura con falsità e travisamenti, utilizzando pochissimi concetti ma con grande capacità di impatto, facendo cadere la sinistra nel loro gioco e costringendola a cercare di smentirli.

Nonostante questa pesante sconfitta, il processo costituente continua. Il presidente ha segnalato chiaramente che la decisione del primo referendum è ancora valida: il Cile non vuole più la costituzione dell'80, ma non vuole neanche quella che è stata proposta. In che maniera e con quali meccanismi si scriverà una nuova proposta? Non si sa ancora. Ma una cosa è certa, la sinistra e i movimenti sociali non permetteranno di tornare indietro. ●

IRAQ. Sull'orlo del precipizio

FABIO ALBERTI

Unponteper

Forse solo l'intervento discreto del grand'Ayatollah Al Sistani, massimo riferimento per lo sciismo iracheno, ha evitato che il conflitto tra diversi gruppi di potere interni alla stessa confessione sfociasse in una guerra civile. Dopo mesi di confronto e di escalation il 29 agosto sostenitori di Moqtada al Sadr e milizie filoiraniane si sono scontrate lasciando sul terreno almeno 30 morti e 600 feriti. Gli scontri sono durati poche ore ma il conflitto in casa sciita dura da molto tempo, con la sola sospensione durante lo scontro con Daesh, e non è affatto religioso, ma ha forti implicazioni politiche interne e internazionali.

È dai primi giorni dell'occupazione statunitense che si è aperta la lotta per la rappresentanza della comunità sciita, maggioritaria nel paese, e che secondo la 'muhasasa', il meccanismo di spartizione settaria istituito dagli Usa, ha in compito di indicare il primo ministro, mentre ai curdi tocca l'indicazione del Presidente della Repubblica e ai sunniti del portavoce del Parlamento.

Sin da allora il movimento sadrista si è distinto da altre componenti sciite, prima rifiutandosi di collaborare con gli Usa, poi opponendosi all'appiattimento sulle interferenze iraniane, in una posizione "nazionale" che lo ha portato sino a formare un blocco parlamentare con il Kdp della famiglia curda Barzani e la maggiore formazione sunnita, il partito del Progresso, per proporre un governo di "unità nazionale" dopo le elezioni anticipate dalle quali era uscito largamente vincitore.

Di fronte a tale eventualità, che le avrebbe escluse dal potere, le altre componenti della élite sciita, compresi i partiti armati legati all'Iran che hanno sparato sulle manifestazioni popolari, si sono coalizzate nel blocco parlamentare "quadro di coordinamento", e hanno paralizzato per mesi il Parlamento, non partecipando ai lavori. La risposta sadrista è stata la dimissione dei deputati, la successiva occupazione del palazzo del Parlamento, e infine la provocatoria dichiarazione di abbandono della politica rilasciata da Al Sadr dopo un intervento di delegittimazione religiosa da parte di Teheran, la scintilla finale che ha portato sull'orlo della guerra civile.

Sembra che a questo punto sia intervenuto Al Sistani. Una dichiarazione di Al Sadr seguita da una del leader delle milizie al-Haq hanno invitato alla smobilitazione e permesso l'avvio del "dialogo nazionale" proposto dal primo ministro Al Kazemi, processo avvalorato da dichiarazioni di sostegno di Washington e Teheran e dalla partecipazione del rappresentante del Segretario Generale dell'Onu. Il dialogo ha portato alla decisione di indire nuove elezioni anticipate tra un anno, ma si è impantanato sulla individuazione del governo che dovrebbe prepararle.

L'inizio del pellegrinaggio di "Arbaeen", che ogni anno porta a Karbala 20 milioni di fedeli per l'omaggio al mau-



soleo di Husayn, ha contribuito a raffreddare la situazione, ma lo stallo continua. L'Iraq è da anni senza un governo nella pienezza dei poteri, cosa che impedisce il pieno utilizzo dei proventi del petrolio. Corruzione e disoccupazione dilagano. Il nord del paese è sistematicamente bombardato dalla Turchia. Sono stati segnalati episodi di colera. L'elettricità, a 19 anni dalla guerra, non è ancora ripristinata. La notizia che non sarebbero stati stampati i libri ha aperto l'anno scolastico. Il Tigri e l'Eufrate mostrano crescenti i segni di degrado per il riscaldamento climatico.

Che le interferenze estere e il meccanismo della 'muhasasa' siano alla radice dei mali iracheni lo avevano compreso molto bene i ragazzi e le ragazze della rivolta di 'tishreen' (ottobre) che per quasi due anni, dall'ottobre 2019, hanno occupato le piazze, lasciando sul terreno oltre 700 morti, facendo cadere il governo e ottenendo elezioni anticipate. La "rivoluzione di ottobre" si esaurì al sopraggiungere del covid e della convocazione delle elezioni, boicottate da una parte del movimento, mentre una parte partecipava con nuove liste elettorali ispirate alla rivolta.

"L'Iran non governerà l'Iraq", "Andatevene via tutti", "Basta con la muhasasa", "Disarmare le milizie e processare gli assassini", sono le richieste risuonate in piazza Al-Nusour a Baghdad lo scorso 2 settembre, in una nuova manifestazione convocata dal movimento, conclusasi con la richiesta di dimissioni del Parlamento entro la fine del pellegrinaggio (16 settembre) e la promessa di una nuova più grande manifestazione.

C'erano anche le nuove formazioni politiche che hanno eletto una quarantina di deputati, a cominciare dal movimento Emtidad (estensione), primo partito nella provincia di Nassiria con il 30% dei voti. Sei di queste nuove formazioni hanno annunciato la costituzione dell'alleanza "al-mawqif" ("situazione) chiedendo che le elezioni anticipate siano gestite da un "minigoverno" fuori dai blocchi e dai partiti tradizionali e che alle formazioni armate non sia concesso di partecipare.

L'Iraq rimane sull'orlo del precipizio. Intanto gli attivisti e le attiviste di "tishreen" preparano la grande manifestazione prevista per dopo "Arbaeen". ●

CGIL



**LAVORO SOCIETÀ
PER UNA CGIL
UNITA E PLURALE**

Assemblea Nazionale

“IL LAVORO CREA IL FUTURO”

PACE, AMBIENTE, DEMOCRAZIA, DIRITTI, LAVORO, REDDITO

La nostra agenda sociale

VENERDÌ 16 SETTEMBRE ore 10:00 – 18:00
ROMA - CENTRO CONGRESSI FRENTANI

Via dei Frentani 4a

Presiede

Claudia Nigro

DIRETTIVO NAZIONALE CGIL

Nella mattinata interviene

MAURIZIO LANDINI

SEGRETARIO GENERALE CGIL

Introduce

Giacinto Botti

REFERENTE NAZIONALE LAVORO SOCIETÀ
PER UNA CGIL UNITA E PLURALE

**Interventi di delegate e
delegati, e dirigenti sindacali**

Comunicazioni

Selly Kane

CGIL NAZIONALE

IMMIGRAZIONE E SFRUTTAMENTO

Giovanna Lo Zopone

SEGRETERIA FP CGIL TOSCANA

LAVORO E BENI PUBBLICI

Conclude

Maurizio Brotini

DIRETTIVO NAZIONALE CGIL

L'Assemblea è aperta a tutti i delegati e delegate
e dirigenti sindacali interessati

